Spettacoli Cultura

Ronald Reagan nel suo ufficio alla Casa Bianca e in basso Brzezinski, ex consigliere di Carter

L'ex consigliere di Carter, Brzezinski, Owen, leader socialdemocratico inglese, e l'ex ministro degli esteri giapponese Okita, a dieci anni di distanza, hanno scritto un nuovo rapporto. Ma la loro proposta piacerà a Reagan?

La Trilaterale contro i Sette

Nel 1975 un «rapporto sulla governabilità», intitolato «La crisi della democrazia» mise a rumore gli ambienti politici e non solo i ristretti «club» di coloro che contano. I suoi contenuti e l'autorevolezza della fonte crearono un nuovo clima di opinione, fino a generare addirittura luoghi comuni (come ad esempio il concetto di governabilità), ispirarono i comportamenti di quasi tutte le classi dirigenti dei paesi più avanzati. Gli estensori erano eminenti studiosi, sociologi e politologi come il francese Michel Crozier, l'americano Samuel Huntington e il giapponese Joji Watanuki. Ma essi lavorarono per una lobby internazionale che raccoglieva industriali, politici, economisti, uomini che contano dell'Europa, degli Stati Uniti, del Giappone: la «Commissione Trilaterale», sorta due anni prima come associazione di «privati cittadini» (molti dei quali con importanti cariche pubbliche) con un'idea comune in testa: che i destini del mondo potevano meglio essere decisi mettendo insieme il cervello, la ricchezza e la forza dei tre punti più importanti del globo. Solo linee-guida discusse insieme e portate avanti insieme (sia pure con gli adattamenti pragmatici sempre necessari) avrebbero potuto consentire alla nave dell'Occidente di superare la tempesta. Erano gli anni della crisi petrolifera, delle grandi lotte sociali, dei sommovimenti nel Terzo Mondo, erano gli anni in cui a Roma, a Bonn o a Tokio si andava a piedi per risparmiare carburante e a New York si viveva sotto l'incubo del black out energetico

Oggi, quando un'intera fase sembra ormai superata, la Commissione Trilaterale propone un nuovo rapporto che vuole avere la stessa ambizione del primo: «La democrazia deve funzionare» è il suo titolo; ne sono autori Zbigniew Brzezinski, professore alla Columbia University ed ex consigliere di Jimmy Carter, David Owen, leader del partito socialdemocratico inglese, e Saburo Okita, ex ministro degli Esteri giapponese. Il lavoro — pubblicato per esteso in lingua inglese — è stato discusso nell'aprile scorso a Washington durante il meeting della Trilateral, ma vuole essere una vera e propria «agenda» politica, economica e sociale per l'intero decennio.

Poco importa agli autori che alcuni dei loro suggerimenti siano caduti nel vuoto: per esempio nel summit di Londra tra i sette grandi, appuntamento al quale la Trilaterale dava grande importanza. Tanto meno che il programma politico con il quale si presenta Ronald Reagan al suo secondo mandato vada in tutt'altra direzione, rifiutando quella inversione di rotta nella politica economica che la Trilaterale ritiene, invece, essenziale, per garantire una ripresa economica solida e duratura e affrontare i problemi lasciati aperti dalla crisi. La commissione non vuol misurare il proprio successo soltanto sul terreno dei risultati politici immediati, quanto, piuttosto, sulla capacità di mettere in circolazione idee, suggerimenti, proposte che possano nel medio periodo modificare i punti di vista delle classi dirigenti.

Un decennio fa, tutto sommato ci riuscì e non perché un adepto della Trilateral come Jimmy Carter divenne presidente degli Stati Uniti: infatti, come uomo più potente del mondo non fece una gran riuscita. Fu, invece, la «crisi della democrazia» a diventare una Bibbia per i protagonisti di quella svolta conservatrice che ha caratterizzato la fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80. L'idea che i sistemi politici moderni soffrissero per un sovraccarico di domande e la via d'uscita fosse nel ridurle il più possibile, nel selezionarle a monte, soprattutto rimuovendole, divenne un punto fermo del dibattito teorico e della prassi politica e sociale

Forse ciò accadde perché quella analisi (che pure aveva una notevole lucidità) trovò sulla sua strada un movimento reale, forze politiche e di classe già pronti ad usarla come arma (e anche ad immiserirla per adattarla ai bisogni quotidiani) Avverrà lo stesso anche oggi per le idee forza di questo nuovo rapporto? È presto per stabilirlo. Certo, esse possono più servire a dei riformatori moderati che non a dei conservatori di ferro; e il radicalizzarsi del conflitto sulla scena internazionale lascia poco spazio a posizioni «centriste».

Continuità e differenze con le ipotesi di dieci anni fa sono immediate. Il problema che si pose allora non è rinnegato, ma viene ritenuto ormai superato. Non di scarsa governabilità soffrono oggi le democrazie; semmai, di scarsa funzionalità. La democrazia ha superato la crisi, non è crollata, ma essa non dà risposte per se stessa; costituisce, piuttosto, l'intelaiatura attraverso la quale occorre far passare le risposte più adeguate alle sfide del nostro tempo. Ed esse si chiamano disoccupazione, invecchiamento della popolazione, rivoluzione tecnologica, indebitamento dei paesi più poveri, la tensione non risolta tra una interdipendenza sempre crescente del mondo e altrettanto crescenti nazionalismi, gli equilibri ecologici minacciati e soprattutto il pericolo nucleare: come intendere oggi la sicurezza dell'Occidente e su quali basi rilanciare il rapporto con l'Est? Tutto ciò inquieta i sonni di governanti del mondo ai quali, Reagan in testa, non basta più dire gonfiamo i muscoli e lasciamo libero il mercato, perché né gli uni né l'altro sono in grado di fugare questi incubi che di giorno in giorno diventano più reali.

Il rapporto della Trilateral riconosce che l'operazione governabilità della crisi, senza rimuoverne le cause di fondo, non è stata sufficiente. Ha consentito di superare la buriana, ma ha lasciato irrisolti tutti i problemi strutturali, anzi, alcuni li ha aggravati. Ciò è evidente nel caso della disoccupazione, figlia degli ultimi effetti del baby boom degli anni 50, dei cambiamenti tecnologici, con l'arrivo dei robot e dei microprocessori, ma anche (e per certi paesi soprattutto) delle politiche restrittive messe in atto per comprimere l'inflazione. Per creare nuovi posti di lavoro, dunque, si dovrà agire a tutto campo, anche riducendo l'orario. Lo sconquasso dei sistemi di sicurezza sociale è anch'esso dovuto alla confluenza di tendenze demografiche, a fenomeni congiunturali e agli effetti di politiche della «falciatrice» che non hanno modificato nulla pur ridimensionando un po' di tutto. Per continuare a finanziare il Welfare State, dunque, occorrerà riformarlo, introducendo criteri di selettività.

Né la Trilateral attribuisce potere taumaturgico alla ripresa, nemmeno a quella, tumultuosa, degli Stati Uniti. Innanzitutto essa è ancora troppo «americana» e finirà per restarlo se non cambiano i cardini della politica economica su scala mondiale. Tale rovesciamento dovrebbe prevedere che gli Stati Uniti decidano di ridurre il deficit del bilancio federale con aumenti delle tasse e una riduzione della spesa militare. Ciò abbasserebbe i tassi di interesse e ridimensionerebbe il dollaro oggi sopravvalutato.

Contemporaneamente, il Giappone, la Germania (e in parte la Gran Bretagna), paesi che non hanno problemi dal lato dei prezzi interni, dovrebbero attuare politiche fiscali espansive tali da compensare l'effetto depressivo della nuova «austerità» americana. Dunque, non ci sarebbe più la locomotiva USA (che, come abbiamo visto, non riesce in realtà ad agganciare gli altri vagoni), ma un movimento coordinato ai tre diversi angoli del globo.

Intanto, dovrebbero aumentare gli aiuti al Terzo Mondo e la mina dei debiti dovrebbe essere disinnescata con una equa suddivisione dei costi tra tutti i partner: le banche che hanno prestato denari allegramente, i debitori che non sanno più come far fronte, i contribuenti dei paesi più ricchi che dovrebbero sobbarcarsi un certo fardello per consentire il riequilibrio finanziario del mondo.

Ma come far accettare agli USA un ridimensionamento delle spese per la difesa? In primo luogo aumentando il contributo dell'Europa e del Giappone alla difesa comune — soprattutto di tipo convenzionale. Poi, rilanciando il negoziato sugli armamenti nucleari e sulla guerra nello spazio da basi che oggi sono indubbiamente di maggior forza. Secondo la Trilateral, a questo punto i due blocchi hanno raggiunto una «ambigua equivalenza strategica» (sommando punti di forza e debolezza reciproci nei diversi comparti). Inoltre, diventerà, impossibile continuare ogni discorso sul controllo degli armamenti, se non si terrà conto anche delle forze nucleari francese e britannica. È da queste considerazioni realistiche che bisognerà partire.

Un nuovo protagonista, affacciatosi sulla scena internazionale ha bisogno di trovare una sua collocazione: la Cina. Ebbene, sia nel confronto Nord-Sud, sia in quello Est-Ovest, potrebbe e dovrebbe avere un ruolo di grande importanza. Un suo coinvolgimento, dunque, diventa indispensabile secondo la Trilateral.

Al di là del «ricettario» economico e politico che il rapporto propone, ci sembra di grande interesse la consapevolezza che i problemi del mondo non possono essere risolti né rimpiangendo l'età dell'oro, il trentennio di prosperità post-bellica; né con i diktat della Casa Bianca. I «vertici» annuali si sono rivelati inconcludenti. Ma anche perché tutto era sempre stato deciso prima e in un sol luogo: Washington. Tra il sogno di un «governo mondiale» e l'incoronazione di Reagan «imperatore» dell'Occidente, c'è un terreno che non è stato ancora tutto esplorato.

Stefano Cingolani

«Autoritratto» 1927 di Scipione

A cinquant'anni dalla morte un libro raccoglie trecento disegni del pittore, capofila della «scuola romana» e poeta fra i più intensi della prima metà del secolo

Scipione contro l'arte di regime

Proprio un anno or sono, in occasione della grande mostra modenese dedicata al «Disegno italiano fra le due guerre», alcuni disegni di Scipione venivano di fatto a conquistarsi un posto di eccellenza: in quella circostanza i disegni di Scipione stavano in apertura di una sezione della rassegna («Luoghi, paesi, ritratti»), subito seguiti dai suoi compagni di elezione, Mafai ed Antonietta Raphaël e poi da altri, i torinesi e De Pisis, i lombardi fino a Clerici, accomunati da un'ipotetica ed alquanto discutibile «visionarietà del racconto».

Relativamente alla personalità di Scipione si era trattato di un semplice anticipo, una sorta di campanello d'allarme che in qualche modo annunciava sia pure in sordina il bel volume uscito in questi mesi per i tipi delle edizioni romane della Cometa e per la cura di Giuseppe Appella, un volume comprensivo di oltre trecento disegni, in un arco di dodici anni di lavoro, tra il 1921 e il '33, anno della prematura scomparsa dell'artista. Fra l'altro quest'ultima data, appunto il 1933, ci deve far ricordare che da poco si è varcato il mezzo secolo dalla morte di Scipione e, ancora, che l'anno in corso è l'ottantesimo della nascita, avvenuta a Macerata appunto nel 1904.

Insomma l'aria che tira, o che avrebbe dovuto tirare, è quella della ricorrenza della celebrazione, ricorrenza e celebrazione, in realtà, passate abbastanza in sordina, senza troppi clamori, ma con qualche contributo di rilievo, come il libro in precedenza ricordato, o il volumetto delle «Carte segrete», poesie, pagine di diario e lettere, edito nell'82 da Einaudi: e forse, visti i tempi di consacrazione a tutti i costi, questa sordina non è stata poi troppo inopportuna, dal momento che mai come in queste ultime stagioni, naturalmente al di fuori delle secche del peggior neorealismo, il lavoro di Scipione è stato nel mirino di quei giovani artisti che con più intelligenza e talento si sono riaccostati alla pittura «dipinta», trovando in lui fondamentali elementi per la loro ricerca, primo fra tutti quel segno in apparenza facile o per lo meno, sempre in apparenza, non concluso che, al contrario, da molti era stato più volte rimproverato all'artista romano. Già, romano, vista la casualità della nascita marchigiana e considerato il fatto che è a Roma che Scipione (per l'anagrafe Gino Bonichi) ha trascorso il breve volgere della sua esistenza e che Roma in quanto personaggio è stata uno dei centri decisivi, un archetipo, per gran parte della sua produzione.

Naturalmente a Roma, appena ventenne e già segnato dalla tubercolosi, Scipione aveva incontrato prima Mafai e subito dopo la Raphaël, e dopo ancora i poeti, Ungaretti, De Libero, Sinisgalli, tra arte figurativa e letteratura, una forbice espressiva che mai verrà meno, in un processo di reciproca integrazione.

Verso la metà degli anni Venti cadono le prime mostre importanti; dal 1928 c'è la collaborazione a «L'Italia letteraria»; nel '30 un viaggio a Parigi, la partecipazione alla Biennale di Venezia ed una personale di rilievo a Roma; nell'anno successivo la prima Quadriennale romana; nel '32 una mostra di gruppo a Parigi: queste alcune delle date di maggiore significato, negli spazi bianchi non restano da registrare che i continui soggiorni in sanatorio, fino all'ultimo, e già lo si è ricordato, nel '33, anno in cui a meno di trent'anni Scipione morì portandosi dietro speranze e rimpianti, ed un'etichetta per i posteri, quella di capofila della «scuola romana».

Da allora sono dunque passati più di cinquant'anni, e senza entrare in questioni di dettaglio troppo particolari, non c'è alcun dubbio sul fatto che quella di Scipione e dei suoi sodali a Roma, così come quella dei cosiddetti astrattisti milanesi raccolti intorno alla galleria del «Milione», non fu né volle essere un'arte di regime: al contrario, in entrambi i casi la polemica si accese contro l'arte del regime, l'arte del Novecento, fredda e monolitica per chi nella pittura voleva ritrovare le inquietanti e sottili attrattive dell'avanguardia europea non figurativa.

Ma per Scipione questo non basta, poiché il suo crogiolo contiene altri elementi, in primo luogo Roma, la Roma delle antichità, la Roma del Seicento, la Roma dei principi della Chiesa, e subito dopo, in un ipotetico catalogo, le scritture visionarie e la letteratura del contemporanei, il senso del peccato e l'inclinazione al piacere, le donne ed il corpo, un campionario di oggetti carichi di valori simbolici ed una matita graffiante ma non becera nei confronti dei compromessi e degli opportunisti della società intellettuale del tempo.

Tutto ciò, insieme a diverse altre componenti, del resto ben messe in luce da Appella nel testo introduttivo al volume in precedenza citato, ha contribuito all'assoluta originalità del personaggio, dell'artista e del poeta, ché Scipione, nelle poche poesie pubblicate, resta di certo uno fra i poeti più intensi della prima metà del secolo, titolare di una poesia tutta quanta intessuta da una vibrante emotività e tradotta in un segno mai approssimativo: in poche parole è lo stesso discorso che si può avanzare per la pittura e per il disegno, un discorso soltanto in superficie non compiuto, ma che, al contrario, nella sua realtà emozionale e simbolica si presenta quasi sempre come assoluto, senza possibilità di appello o di ripensamenti.

Vanni Bramanti

Entusiasmo per il ritorno della Graham che ha presentato, novantenne, la «Sagra della primavera»

Martha delle Meraviglie

La grande ballerina novantenne Martha Graham

Dal nostro inviato

RIMINI — La cronaca (sei, settemila persone in piedi ad applaudire nel soffocante salone del «Meeting per l'Amicizia fra i popoli») si è intrecciata all'avvenimento artistico (il debutto della *Sagra della primavera* dopo *Diversion of Angels*, *Errand into the maze* e *Andromache's lament*) per trasformare il fugace ritorno di Martha Graham e della sua compagnia in uno degli appuntamenti più importanti della stagione. Un trionfo che Martha stessa ha voluto siglare comparendo alla fine dello spettacolo nel suo abituale vestito da sera argenteo, rinchiusa nell'artrite, eppure regale, impassibile, priva del benché minimo accenno di commozione che invece sgorgava a fiotti dai volti, dai corpi di chi applaudiva.

Non è strano che la Graham giunga oggi, in Italia, a un tale successo: esso è costruito di fatti inappuntabili a cominciare dall'età, dalla durata artistica, dall'eco che comunque è filtrata dall'America, nonostante le rare apparizioni italiane, riguardante la sua specialissima vita dedicata alla danza. Pure, mentre la fine di ogni balletto coincideva con lo scrosciare di applausi, ci chiedevamo come e in che modo il mondo di questa grande artista, così particolare e introspettivo, così forte, personale, così intellettuale, potesse raggiungere e colpire un pubblico di ampiezza televisiva. La prima ipotesi è che esiste ormai un livello di ricezione immediata del messaggio coreografico di Graham, dato dalla forza di necessità al movimento, dal sudore, dall'emozione irresistibile che sprigionano i suoi danzatori portavoci di una tecnica ormai acquisita che fa del corpo uno strumento per esprimere la visceralità, le emozioni più interiori.

Se si pensa che il pubblico del «Meeting» ha visto uno spettacolo sacrificato dalla mancanza di spazio, e ha vissuto l'inadeguatezza del salone che lo ha ospitato, questo dato emerge in tutta la sua rilevanza. A Rimini, più ancora che al Teatro Argentina di Roma, l'anno scorso, la Martha Graham Dance Company ha dato prova di una straordinaria compattezza, di un rigore esplosivo (specie nelle grandi donne della compagnia, a partire dalla veterana Takako Asakawa) e di una completa aderenza al messaggio — si badi bene formulato nella sua intierezza molti decenni fa e dunque non più in presa diretta con la cultura attuale — di Martha Graham. Così, i grandi capolavori degli anni Quaranta (*Diversion of Angels*, sublime disegno astratto dove le terribili eroine care all'artista cedono il passo a trepide e sorridenti fanciulle in amore; *Errand into the maze* con la straordinaria Terese Capucilli che si strugge nella possessione di un male oscuro che ha nome paura, impotenza, rabbia e, infine, liberazione, e *Andromache's lament*, scorcio greco di impressionante virulenza che muove i passi dalla vicenda di Andromaca, moglie di Ettore a cui viene ucciso il figlio Astianatte) sono restituiti senza la polvere degli anni; non come pezzi da museo, ma come rinnovati omaggi al Mito: l'indagatore eterno che traduce le motivazioni degli atti umani.

Eppure non è facile tenere vivo un repertorio mitologico, sostanzialmente freudiano come quello di Martha Graham. I suoi antichi capolavori venati di rosso, oro, bianco, di colori decisi che non conoscono sfumature, non sono quadri che rimangono appesi a sfidare la forza del tempo. Per tenerli vivi servono corpi (ma i corpi sono vulnerabili e caduchi) capaci di trascrivere un timbro, un pulsare emotivo quasi del tutto scomparso (perché ormai contaminato da altre tecniche e stili e emozioni di danza) nel lavoro di coreografi e compagnie odierne. Forse a consolidare la magnifica cattedrale di pensiero della Graham è servita anche l'ultima creazione completata nel marzo scorso: quella *Sagra della primavera*, di cui abbiamo già preannunciato su queste pagine la portata storica.

Comporre una *Sagra della primavera* a 90 anni, dopo essere stata l'interprete principale della prima versione del balletto comparsa in America nel 1930 (a firma Leonid Massine), ma soprattutto dopo aver sostanzialmente ignorato la musica di Stravinski e di compositori consimili per prediligere nel corso di un'intera carriera musiche tonanti, di tenuta classica rispetto alle innovazioni del Novecento come quelle che si sono ascoltate a Rimini per gli altri balletti in programma (da Samuel Barber, a Giancarlo Menotti) non significa per la Graham venir meno alla propria geometria compositiva, né studiare un approccio contrappuntistico, poniamo «alla Balanchine», coreografo che insinuava e allacciava i suoi passi alle partiture stravinskiane, ma piuttosto, prediligere il dato emotivo per comporre una partitura coreografica indipendente e liberamente ispirata alla musica.

Così, questa *Sagra* greca nell'impianto scenico e di costume (del collaboratore di sempre, lo stilista Halston) fa dimenticare l'impatto musicale primitivo e la coloritura folklorica russa. Straordinariamente, però, non si accusa alcun attrito, mentre invece si apprende che la genialità dell'autrice può essere applicata a culture che le sono estranee tanto è forte la sua potenza coreografica trasfiguratrice. Nella *Sagra* di Graham c'è uno sciamano di colore avvolto in un manto bianco e nero che nasconde una lucente tuta verde. Ci sono uomini in perizoma e donne in calzamaglia color carne a cui sono sovrapposte gonne lunghe, aperte e nere. E c'è, naturalmente, un'Eletta al cui sacrificio corrisponde la rinascita della Primavera (come sempre, dal 1913, data di nascita del balletto). L'azione, però, ha lo spessore di una liturgia.

Al cospetto dello sciamano alto e algido (lo straordinario George White Jr.) sopra un altare massiccio, a gradini, uomini e donne si distribuiscono in un'architettura spaziale rigorosissima (linee, diagonali, cerchi). La danza è quasi lenta, cioè non segna se non con i grandi balzi maschili che tagliano in trasversale la scena, l'incalzare ritmico. Perciò è soprattutto l'Eletta (concentratissima, fremente Christine Dakin) che si contorce, si dilania, si rifiuta al sacrificio, l'elemento catalizzatore che assimila la potenza musicale, il suono dei fiati stridenti (a cominciare dal fagotto) e li traduce in autonome lacerazioni. Ed è come se in una messa religiosa dominata dal verde della speranza (e della primavera) e dal nero del lutto, l'urlo di una vittima femminile sgretolasse il nitore del rito, fendesse il profumo dell'incenso orientale con un caldo, e sensualissimo, fiotto di sangue.

Marinella Guatterini